

## All' "Argentina". *La flotta degli emigranti* di V. Morello

La condizione del critico drammatico d' un giornale ebdomadario è veramente un po' singolare. Costretto, per ragion di chiarezza, a esporre, pur a grandi linee, la trama d' un lavoro, che all' indomani della rappresentazione i fogli quotidiani hanno reso di pubblico dominio, egli ha sempre una maledetta paura di sentirsi rinfacciare l' inutilità dell' opera sua; se, d' altra parte, per sfuggire al ridicolo di raccontare ancora una volta l' ormai risaputissimo intreccio, (il vocabolo risponderebbe meglio alle commedie d' un tempo, che a quelle d' oggi) fa assegnamento sulla buona memoria dei lettori, per edificar su quella, l' edifizio de' suoi apprezzamenti critici, questo, se anche inalzato con la maggior solidità di criteri estetici, minaccia di crollare, per natural debolezza delle fondamenta. Ci sarebbe, tra i due estremi in diverso modo pericolosi, una via di mezzo: - esaminare, esponendo - ma, come tutte le vie di mezzo, anche questa partecipa dei pericoli che vorrebbe evitare: c' è il caso di fare una cattiva critica e, quel ch' è peggio, una pessima narrazione. Cosa rimane, dunque, al critico drammatico ebdomadario di buona volontà?

Ecco la formidabile interrogazione che mi sbarra di punto in bianco la strada, sul principio di queste mie note di letteratura teatrale; interrogazione alla quale temo non risponda che l' eco dell' ultime parole: «la buona volontà». Con l' aiuto di questa bella risposta a quella brutta domanda, risposta ch' è insieme scusa e professione di fede, comincio, senz' altro, a parlar come posso dell' ultimo lavoro rappresentato all' Argentina: *La flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello.

Il nome ben noto e giustamente apprezzato di *Rastignac*, il sapere che il mondo di cui fan parte le principali persone della commedia è quello politico: mondo che per consuetudine cotidiana dev' esser

familiarissimo, anche nei suoi riposti labirinti, a un giornalista di grido, avevan suscitato nel pubblico una grandissima attesa, che in verità non è stata smentita dal risultato, pur diverso, per varie ragioni, dal prevedibile. Infatti, dove si supponeva che l'autore, nuovo alle difficoltà della finzione scenica, avrebbe lasciato il fianco scoperto alla critica, egli s'è mostrato perfettamente invulnerabile: intendo la quadratura generale della commedia; la divisione degli episodi; la distribuzione degli effetti leciti, in una parola quel che suol chiamarsi teatrale; - quello che invece si riteneva da tutti dovesse essere il punto forte del suo lavoro: vale a dire l'interezza psicologica dei personaggi, nello studio e nella rappresentazione de' quali doveva senza dubbio grandemente giovargli, oltre la sua pratica di scrittore, la continua e diretta osservazione dal vero dovuta alla sua lunga esperienza di giornalista, è stato - se mi si passi l'immagine, a proposito d'una commedia ch'è tutta fiorita d'immagini - il suo tallone d'Achille.

Ora, nella commedia, che vuol essere la riproduzione quanto più vicina alla realtà d'un dato ambiente e d'un certo numero di individui che agiscano su quell'ambiente e ne risentano, nel medesimo tempo, la varia influenza; nella commedia, dove ogni inframmettenza dell'autore a spiegare un'azione de' suoi personaggi che sembra contraddire al loro schema psicologico è naturalmente esclusa, l'interezza dei caratteri è tutto, o, per meglio spiegare il mio pensiero, è quella salda base reale, che, dando l'illusione della vita vissuta, permette si elevi sopra di essa l'edifizio delle finalità ideali. Prima dunque di discutere se il Morello, nella sua *Flotta degli emigranti*, abbia voluto fare o no la satira del parlamentarismo, col presentarci gli uomini corrotti che nella maggioranza lo compongono, e prima ancor di vedere se ci sia o non ci sia riuscito, sarà bene osservare questi uomini ch'egli ci presenta, considerarli nella possibilità reale delle loro azioni; e se quelli ci risultano creature imposte da una finzione dell'autore ma non prese dalla vita vera, e queste in gran parte inverosimili, si potrà ben dire - come è già stato detto - che la commedia è più realista che reale, di quel realismo, che discende diritto diritto dal romanticismo, e che ebbe nel Dumas e nell'Augier i suoi massimi rappresentanti; ma non varrà la pena d'insisterci, né di discuter l'opera nei particolari, né sotto i vari aspetti,

poiché essa, fondata sopra una visione convenzionale del vero, non è più punto di partenza per nessuna deduzione di sorta.

Osserviamo dunque le persone – poiché a questo dovremmo limitarci – incominciando dal protagonista (la commedia, di taglio un po' smesso, mi permette questa denominazione un po' vecchia). È l'onorevole Lantosca: l'uomo corrottissimo, il capo partito, l'oratore affascinante.

In quanto alla sua corruzione, vediamo sì ch'egli dà una mano a una trama politico-finanziaria per salvar dal naufragio il commendator Gallerani, di cui ama, riamato la moglie; sappiamo d'un vecchio imbroglio ricordatogli dal Gallerani così a mezz'aria, mentr'egli è titubante ad entrare nel nuovo; ma questa sua stessa titubanza, che pare spontanea; ma il soliloquio romantico ch'egli fa, celebrando i funerali della sua onestà e commovendocisi, quando Malvino, sdegnato, parte dalla sua casa; ma alcune parole ch'egli rivolge a Malvino, nell'ultimo atto, prima d'uccidersi; ma l'uccisione stessa, quando c'era scampo d'una fuga, se non riescono a renderci moralmente più simpatico questo Lantosca, non ce ne fanno, d'altra parte, nemmeno quel pessimo soggetto che deve aver voluto rappresentare l'autore, e non servono ad altro che a rendere indecisa, imprecisa, illogica la figura di lui. Vediamo ora il capo partito e l'oratore.

Le due qualità si fondono in lui: anzi, l'una – la prima – è figlia dell'altra; lo sappiamo subito al primo atto: la grande fortuna politica del Lantosca è dovuta, in massima parte, al fascino della sua eloquenza.

Ma quale eloquenza, mio Dio! Preferisco immaginare che la spiegazione ch'egli ne dà alle signore accolte nel salotto del Grand Hotel, sul principio della commedia, sia un artificio, per tener allegra la conversazione o un innocente mezzo di *flirt*, tutt'al più. Se si dovessero prender sul serio le sue parole, se proprio in quell'albero allegorico e in quelle altre figure di contorno fosse la vera immagine dell'eloquenza di Lantosca, bisognerebbe cercare altrove – e non saprei davvero dove trovarle, perché il Morello non ce lo dice – le ragioni della fortuna politica di lui.

Di fronte a Lantosca, sta Malvino, personaggio antitetico per eccellenza: l'uomo che sogna, rifuggendo dalla triste realtà presente,

fiducioso in una migliore realtà avvenire, componendo intanto, per riempir gli ozi, una specie d'inno dei lavoratori, con versi non meno brutti di quelli del suo predecessore. Egli ha una personalità più evidente che il Lantosca; sebbene, più che agire, ragioni, e la sua figura risulti più da quel che dice che da quel che fa – difetto gravissimo nel personaggio d'un lavoro teatrale; sebbene non ci si renda perfettamente conto di certi suoi atti – del gesto p. e. con cui getta, dinanzi la porta della stanza dove s'è ucciso l'antico compagno, un mazzo di fiori, invece di accorrere, per assicurarsi, se non altro, della morte di lui. Accanto a Malvino, c'è l'onorevole Rivalta: l'uno, l'idea pura, l'astrazione; l'altro, la pratica e l'azione; e se questa pratica e quest'azione s'allontanano alle volte un po' troppo dall'idealità simbolica, si sa, è il torto dell'idee che si fan fatti: degli angeli che scendono in terra, rimettendoci un po' del candore dell'ali. Rivalta è avversario politico di Lantosca: egli fa il suo dovere d'uomo scoprendo le mene dell'altro e non dandogli tregua nemmeno quando è caduto; ma *cherchez la femme*, e vedrete che Rivalta ama la medesima donna che amò Lantosca e che Lantosca tradì; ch'egli s'è fatto paladino di lei, ch'egli, professando una morale più alta della comune, vuol redimere la donna e farla sua sposa, ma che, perché tutto questo avvenga, c'è bisogno che Lantosca cada nel baratro aperto dalle sue stesse mani... e allora la figura dell'onorevole Rivalta si complica un po' più: dietro l'uomo che ha la serenità del giudice, c'è l'appassionato; dietro il cittadino, l'amante: la morale pura di Malvino, divenendo la ragion pratica di Rivalta, s'è imbrattata un po' l'ali. Una figura invece che non ha nulla di equivoco dietro di sé, è l'onorevole Patrizi, l'uomo onesto per eccellenza, quello a cui la Camera dà il mandato di presiedere la commissione d'inchiesta contro Lantosca: ma è appunto in questa interezza del suo carattere la sua deficienza psicologica, onde sembra che non partecipi alla vita umana, ma vegeti, estraneo, con la rigidità d'un albero solitario.

Ma vivon forse meglio e più variamente i diversi tipi d'onorevole, che l'autore ci presenta nel secondo atto, raccolti nel salotto del loro capo Lantosca, vociando contro di lui nella sua casa, come tanti congiurati d'operetta? E quel signor Galdo, che di punto in bianco, dopo essersi impegnato a scrivere un articolo per sostenere il capo-gruppo

che perde terreno, se ne va, con un bell'inchino a lui, ritirando con una frase evasiva la promessa dell'articolo, per aver sentito (origliando alla porta o per il vocio degli onorevoli?) che il gregge abbandonava il pastore, chi l'ha mai preso per un giornalista? *Rastignac* meno d'ogni altro: ch  non deve averne incontrato mai uno cos  malaccorto.

Veniamo ora alla donne, poich  degli uomini non rimangono che il commendator Gallerani e il cavalier De Marchi: la mente e il braccio; mente, in verit , degna d'un miglior braccio: poich  il De Marchi, come qualunque principiante inesperto, si fa cogliere in flagrante reato di ricatto dalla polizia che assiste dietro la porta. Non tutto il male viene per nuocere: spiando la pena, potr , riflettendo fra s  e s , imparar meglio quell'arte del dire e non dire, nella quale   maestro ogni mediatore del suo genere, che non voglia, cos  alla leggera, rischiare la pelle.

E veniamo dunque alle donne. Son due le principali: Elena e Flora; l'altra, la duchessa di Rivadebra,   una mezza figura, proprio come il duca suo marito, di cui non ci siamo occupati nemmeno. Flora   la moglie del commendator Gallerani, la molla che spinge Lantosca, che ne   l'amante, a tramare tutto l'imbroglio di cui cadr  vittima egli stesso, per salvare il marito; non che a lei importi troppo, come s'  visto, del marito, ma perch  la rovina finanziaria di lui farebbe scomparir lei dal mondo in cui vive Lantosca, e troncherebbe, quindi, l'amor loro irreparabilmente.

Questo ella dice a Lantosca, in un dialogo del prim'atto, nella sala del Grand Hotel, quando tutti si sono allontanati, come se si fosser dati l'intesa per lasciarli parlare liberamente.

E lo dice in un linguaggio, che se non convince per il calore e l'evidenza, certo addormenta l'anima con una dolce musica verbale, straordinariamente fiorita d'immagini. Al qual proposito, credo di dover osservare che la grandissima abbondanza d'immagini, di cui abusano tutti gli interlocutori di questa commedia (immagini che il pi  delle volte sono ricercatissime, sebbene eleganti, e vengon nel meglio dell'azione a intepidire il calore del dialogo, a render meno sincere le parole in bocca a' singoli personaggi)   una prova di pi  della deficienza psicologica delle persone (*alcune righe illeggibili - N.d.R.*)... Elena, donna d'animo elevato, sente la vilt  dell'offerta di Lantosca, e

rifiuta sdegnosamente, in una scena che a me è parsa molto bella, sebbene non secondo i gusti del pubblico; ma d'altra parte, non sentendosi così pura da poter acconsentire all'offerta di Rivalta, sacrifica l'amore di lui alla stima per lui. Bel carattere di donna, questo di Elena: il solo vero carattere della commedia; il solo che in un'atmosfera così grigia abitata da persone così maldelineate, spicchi, rivestito d'una propria luce interna, singolarmente.

L'interpretazione della commedia fu ottima per parte della Paoli, del Garavaglia, del Pieri; molto buona da parte di tutti gli altri. A render più perfetta l'esecuzione, mi parve mancasse una certa snellezza d'andamento nella prima scena del prim'atto e una maggior vigoria nelle scene culminanti del secondo e del terzo.

Elegantissima la decorazione scenica. Tutto l'insieme, insomma, quale nessun'altra compagnia può oggi dare in Italia. E la lode va specialmente, oltre che a tutti gli intelligenti operatori, a Eduardo Boutet, a Rodolfo Kanzler, a Ferruccio Garavaglia.

Tito Marrone  
(«La Vita Letteraria», Roma, 18 gennaio 1907)